

# Trame disperse

*Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento  
nel mondo della Grande Guerra (1914-18)*

*a cura di* Marco Severini

## INDICE

Il volume, sottoposto a referaggio da parte dell'Editore, raccoglie gli atti dell'omonimo Convegno internazionale di studi (Fano – Senigallia – Castelbellino, 28-30 novembre 2014) cui hanno preso parte studiosi provenienti dall'Italia e da paesi stranieri.

L'opera è stata realizzata con il contributo dell'Associazione di Storia Contemporanea, del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, della Regione Marche, del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, del Comune di Castelbellino, del Centro Cooperativo Mazziniano di Jesi, della bcc di Ostra e Morro d'Alba e della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Gli indici dei nomi sono stati realizzati, sotto la supervisione del curatore, da Silvia Serini (toponimi) e da Lidia Pupilli (antroponimi).

*La difesa del porto di Ancona*, tavola di Renato Casaro, interpretazione dell'incursione austro-ungarica (Archivio Museo Storico della Guardia di Finanza).

© 2015 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: gennaio 2015

ISBN 978-88-317-2170-7

www.marsilioeditori.it

- 9 *Prologo*  
Marco Severini
- PARTE PRIMA: Paradossi, limiti e periferie nell'odissea bellica
- 19 *Una guerra paradossale*  
Marco Mondini
- 35 *Il fronte italiano nelle descrizioni dei polacchi combattenti nell'esercito austro-ungarico*  
Iwona Dorota
- 49 *La Marina affonda. Due drammatici episodi*  
Omar Colombo
- 59 *All'ultima spiaggia. Incursori imperiali nel medio Adriatico*  
Giuseppe Morgese
- 75 *Alla periferia del conflitto: due città adriatiche*  
Riccardo Paolo Uguccioni
- PARTE SECONDA: Viaggiare, combattere, comunicare
- 91 *La guerra come esperienza di scrittura: giornaliste e corrispondenti*  
Fiorenza Taricone
- 105 *Lettere e racconti di donne nel primo anno di guerra in Trentino*  
Stefania Cavagnoli
- 119 *Italians at War: le corrispondenze di Thomas Nelson Page da Roma*  
Daniele Fiorentino

- 133 *Scipione Borghese inviato di guerra (1917-1919)*  
Paolo Carusi
- 145 *Nel cuore del rapporto tra fronte e fronte interno. Gli Uffici notizie per le famiglie dei militari*  
Emma Schiavon
- 159 *Clemente Rebora, lettere di un poeta al fronte*  
Lorenzo Franceschini
- TERZA PARTE: Testimonianze dal fronte
- 173 *Il fronte e la percezione della realtà: Miroslav Krleža e Isaak Babel'. Dai reportage di guerra alla prosa artistica*  
Stefano Aloe
- 189 *Piero Calamandrei soldato e avvocato*  
Giovanni Di Cosimo
- 193 *Arnaldo Berni e la "battaglia più alta della storia"*  
Marco Severini
- 205 *Un filosofo al fronte: le riflessioni sulla "mondializzazione" della guerra di Franz Rosenzweig*  
Carla Canullo
- 213 *Il fronte del Carso. La Prima guerra mondiale fra storia e letteratura nell'opera di Giani Stuparich*  
Costanza Geddes da Filicaia
- 227 *Annie Vivanti: la Storia nelle sue storie, tra due continenti e due secoli*  
Silvia Boero
- 233 *La Prima guerra mondiale in prospettiva transatlantica: Henry James*  
Tatiana Petrovich Njegosh
- QUARTA PARTE: Interpretazioni, visioni, svolte
- 241 *Gli Episodi di guerra di Osvaldo Licini, tra danza e teatro d'avanguardia*  
Stefano Bracalente
- 257 *Walter Benjamin e la Metafisica della gioventù: un manoscritto incompiuto (1914-15)*  
Stefano Salmi

- 263 *Il viaggio della salamandra: Ernst Jünger fra guerra e arte*  
Roberto Cresti
- 285 *Il continuo viaggiare di una mente geniale ed inquieta: Ludwig Wittgenstein sul fronte russo e italiano*  
Alessandro Roani
- 297 *Le eclissi totali di sole del 1914 e del 1919: una svolta epocale*  
Goffredo Giraldi
- 307 *World War I, il biennio rosso and the Project of Bringing Democracy to the Workplace*  
Darrow Schecter
- 311 *Epilogo*  
*L'uomo che visse due volte*  
Lidia Pupilli
- 315 *Summary*
- 317 *Gli autori*
- 319 *Indice dei luoghi*
- 325 *Indice dei nomi*

geopolitica “di destra” che ha scoperto gli spazi rappresentativi della mente non può che essere la riscoperta di un pensiero e/o di un modo di pensare di “sinistra” e “rivoluzionario” che fu anticipatore dell’importanza di una sorta di “noopolitik” della cultura, il pensiero di Walter Benjamin, che nella dialettica «illuminazione profana» trova uno dei suoi nuclei generatori e che può essere considerato come una sorta di risposta preventiva alla attuale “noopolitik” di destra. Concludo con un invito a riflettere sull’ottava tesi di filosofia della storia dove Walter Benjamin, ben al di là della lezione datane da Carl Schmitt, afferma che lo “stato d’eccezione” non è qualcosa di sovraordinato all’ordinamento ma il “cuore di tenebra” e dell’ordinamento giuridico e della politica stessa e che, per combattere il fascismo, è di questa realtà che il proletariato deve tenere conto e non delle favole riformiste socialdemocratiche od anche leniniste. Invece torna sempre più attuale il lungimirante pensiero di Karl Marx non solo riguardo le categorie economiche viste attraverso la critica dell’economia politica ma anche rispetto a quelle categorie sociali e politiche che hanno dovuto in questi ultimi decenni rivedere il loro paradigma. Importante in questi ultimi casi è stato l’apporto datoci dal grande sociologo e pensatore tedesco Ulrich Beck. Nei suoi studi e nei suoi scritti si può infatti intravedere un filo conduttore che lega le critiche fatte prima da Marx poi da Benjamin alla nascita delle società moderne e nel caso di Beck postmoderne (vedi la seconda modernità e la teoria del rischio) Il viaggio della Grande Guerra non è ancora finito ma è in pieno svolgimento e ci riserverà ancora grandi sorprese con inediti percorsi ed inaspettati soste ed incontri<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> W. Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, Einaudi, Torino 1982.

<sup>2</sup> Idem, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, trad. it. di Enrico Filippini, Einaudi, Torino 1966.

<sup>3</sup> Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, cit., pp. 214-215.

<sup>4</sup> Citata da Renato Solmi (a cura di), W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 2007, p. 75.

<sup>5</sup> W. Benjamin, *Avanguardia e rivoluzione*, trad. it. di A. Marietti, Einaudi, Torino 1973, p. 13.

<sup>6</sup> Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, cit., p. 9.

<sup>7</sup> Citando sempre da Renato Solmi (a cura di), W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, p. 79, trascriviamo e lasciamo alla vostra libera interpretazione la fondamentale tesi n. 8 delle *Tesi di filosofia della storia*, con l’unica avvertenza, riteniamo una precisazione non formale ma di sostanza, che «stato di emergenza» dovrebbe essere reso, molto più correttamente con «stato di eccezione». Si rimane così non solo più aderenti alla lezione di Schmitt ma si coglie anche con maggiore chiarezza quanto Benjamin sia superiore e più profondo del giuspubblicista fascista di Plettenberg e le 18 tesi benjaminiane sulla storia ancora più illuminanti sulla modernità della pur seminale *Politische Theologie* di Carl Schmitt: «La tradizione degli oppressi ci insegna che lo “stato di emergenza” in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono “ancora” possibili nel ventesimo secolo è tutt’altro che filosofico. Non è all’inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l’idea di storia da cui proviene non sta più in piedi».

## IL VIAGGIO DELLA SALAMANDRA: ERNST JÜNGER FRA GUERRA E ARTE

di Roberto Cresti

*Sì, quando la guerra finirà,  
cosa accadrà in Germania?  
Ci sarà oltre alla Germania politica  
una Germania artistica?*  
Franz Marc, ottobre 1914

### GLI INIZI

Nel dicembre del 1914, il giovane Ernst Jünger, nato a Heidelberg nel 1895, non aveva, rispetto alla guerra, un atteggiamento diverso dai suoi coetanei. L’entusiasmo per la mobilitazione generale decretata dal governo imperiale nell’estate precedente, a poco più di un mese dall’attentato di Sarajevo, aveva colto varie generazioni di tedeschi, e il fenomeno del volontarismo si era diffuso fra le classi sociali, riverberandosi come una fiammata per le piazze e le strade del Reich. I soldati, marciando fra bande e lanci di fiori dai balconi, raggiungevano le stazioni, dove, fra «golfi mistici» di vessilli, erano ad attenderli i treni per il fronte.

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine e poche settimane d’istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante di entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l’irresistibile attrattiva dell’incognito. Il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come una ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. [...] «Non v’è al mondo morte più bella...», cantavamo<sup>1</sup>.

Nelle prime settimane di guerra, qualcosa del «mondo di ieri» aveva resistito. L’elmetto col chiodo della fanteria imperiale (fatto indossare anche al bassotto del Kaiser Guglielmo II!) o le sfarzose uniformi della cavalleria, cui faceva riscontro il *kepi* dei fanti francesi (agli inizi senza l’elmetto), riflettevano ancora lo spirito *fin de siècle* che, con retaggi romantici, aveva accompagnato, non solo in Germania, l’inizio delle ostilità.

I sogni tedeschi, comunque, erano svaniti presto<sup>2</sup>. La travolgente avanzata compiuta, attraverso il Belgio, fin nelle regioni nord orientali della Francia, fino a minacciare Parigi (il governo della repubblica fu precipitosamente trasferito a Bordeaux), era stata fermata dai francesi sulla Marna. Il *knock out* del 1870 a Sedan non si sarebbe ripetuto, e, anzi, alla fine del 1914, con l'intervento inglese sul continente, un fronte gremito d'un numero crescente di fortificazioni, collegamenti e insediamenti militari si era irrigidito dal confine della Svizzera al mare del Nord. Inoltre la determinazione, spesso assai avventata, degli Alti Comandi aveva rese subito ingenti le perdite umane, ripartite nella misura di un 60% a 40% fra chi, alternativamente, attaccava e chi si difendeva.

## FOLLE MACCHINA

La lunga preparazione del conflitto (da tutti pubblicamente negata, ma evidente) aveva fatto sì che fossero a disposizione degli eserciti una quantità di armi di vario calibro e di straordinaria potenza per gittata e velocità di tiro, in cui si riconoscevano gli sviluppi dell'industria durante i 44 anni di pace seguiti in Europa al 1870. Dal decennio '70 era cominciata la «seconda rivoluzione industriale», che aveva avuto per protagoniste l'Inghilterra, la Germania e (in parte) la Francia, ma che aveva coinvolto l'intera civiltà occidentale, inclusi gli Stati Uniti d'America.

Nel 1912 Walter Rathenau parlava di una avvenuta «meccanizzazione del mondo»<sup>3</sup>, alla quale faceva riscontro la nascita di quella «società delle folle», analizzata da Gustav Le Bon in un famoso saggio<sup>4</sup>, che, convogliata ora nei ranghi militari, dava a questi ultimi una consistenza senza precedenti<sup>5</sup>. Nel periodo 1914-18, il numero di uomini mobilitati e (più o meno) efficacemente armati sarebbe stato: Germania 11.000.000; Impero austro-ungarico 7.800.000; Francia 8.410.000; Impero britannico 8.900.000; Impero russo (fino al 1917) 12.000.000; Italia 5.615.000; Serbia 700.000; Stati Uniti 4.735.000<sup>6</sup>. A cui si aggiungevano quelli di Turchia, Bulgaria, Romania, Grecia, Giappone, Portogallo, ecc.

## «ORRORE MISTICO»

Con tali cifre la guerra aveva mostrato, non un volto «inumano», che le è proprio per antonomasia, ma qualcosa di più: un volto «inimmaginabile». Il pittore Franz Marc scriveva nell'ottobre del 1914: «Ciò che noi soldati stiamo vivendo in questi mesi supera di molto la nostra capacità di pensiero. Ci vorranno anni prima che possiamo considerare questa indicibile guerra come una azione, come una nostra esperienza»<sup>7</sup>. Aveva ragione: a chi si trovava al fron-

te pareva d'esser presso in un meccanismo enorme, apparentemente immobile, ma organizzato senza vie di uscita (Jünger l'assimila, a volte, a una enorme caldaia compresa fra le due linee di fuoco opposte, ma egualmente roventi, delle artiglierie<sup>8</sup>), il quale dispiegava risorse tecniche tali da recare distruzioni che assumevano persino gli aspetti «meravigliosi» delle note tavole di Hieronymus Bosch. Lo stesso Marc, con occhio non ancora disilluso, annotava: «Ciò che Omero canta dell'invisibile Zeus portatore di fulmini [...] è per noi verità. / E il sapere non ci difende dall'orrore mistico»<sup>9</sup>.

## «FINE DELL'INFANZIA»

Jünger, però, la guerra l'aveva già cercata. Una fotografia del 1913 lo mostra con l'uniforme della *Légion étrangère*, il leggendario corpo coloniale francese, nei cui ranghi, scappato di casa, si era arruolato a Verdun<sup>10</sup>, cittadina destinata a divenire un mito della Grande Guerra, e non lontana da un altro noto municipio, Sedan, nei cui dintorni, appunto, l'esercito tedesco (al tempo prussiano) aveva sbaragliato, nel 1870, quello francese e decretato la fine del II Impero. Dopo 44 anni di pace quella guerra per molti proseguiva, anche se Ernst, avendo una predilezione per la Francia, e, essendo stato legionario, aveva «fraternizzato» col nemico.

Rende larga testimonianza di questo suo trascorso un diario di guerra, tenuto con scrupolo dal 1914 al 1918, destinato a divenire un classico nel suo genere (Jorge Luis Borges se ne diceva entusiasta<sup>11</sup>), il cui titolo, in onore di Stendhal, avrebbe dovuto essere *Il rosso e il grigio* (il grigio era il colore dell'uniforme tedesca)<sup>12</sup>, ma che fu poi mutato, dall'autore stesso, in *Tempeste d'acciaio*<sup>13</sup>, più consono alla realtà. Vi si legge:

Mi sforzai [...] di guardare l'avversario senza odio, anzi di stimarlo per il suo coraggio virile. Cercai, certo, d'incontrarlo in combattimento per ammazzarlo senza naturalmente aspettarmi altro da parte sua. Mai, però, ne ho pensato male<sup>14</sup>.

Con la *Légion* Ernst era stato, per qualche tempo, in Algeria, a Bel-Abbès, prima che suo padre riuscisse a farlo rapidamente congedare e ritornare in patria. L'esperienza era stata comunque decisiva: i paesaggi africani, il mondo dei mercenari e l'umanità ch'era loro frammista ritorneranno in una quantità di racconti e romanzi, primo fra tutti l'auto-biografico *Giocchi africani*<sup>15</sup>, che si conclude, a Natale del 1913, con la descrizione di una stampa che raffigura Bismarck, vincitore, e Napoleone III, suo prigioniero, sulla strada di Donchéry, un piccolo comune della Champagne-Ardenne, vicino a Sedan. «Il tempo dell'infanzia era finito»<sup>16</sup>, si trova scritto quasi al termine del libro. Era vero anche per l'Europa.

Insomma: la prova cercata in Africa gli veniva offerta adesso «sotto casa»,

ed egli vi prendeva parte con quella insofferenza spontanea verso il mondo borghese (a cui la sua famiglia apparteneva<sup>17</sup>), che lo induceva a cercare di costruire con altri mezzi la propria personalità. Anche combattendo con passione e spirito di sacrificio per il suo paese, avrebbe voluto recare la responsabilità solo di sé stesso. Precoci suggestioni tratte da libri di viaggio e dalla letteratura simbolista, oltre a una forte ostilità per lo studio scolastico, unite a *L'Unico* di Stirner e alle opere di Goethe e di Nietzsche, erano per lui di maggior valore della causa del Reich<sup>18</sup>.

## CHAMPAGNE, 1914-15

Fuciliere del 73° reggimento di fanteria, dopo un breve addestramento in patria, Ernst raggiunse il fronte nella regione della Champagne nel dicembre del 1914, in una zona prossima a Verdun<sup>19</sup>, ove già permanevano i segni di quelli che erano stati, in realtà, solo gli assaggi della guerra:

La posizione del reggimento descriveva una linea curva sul terreno argilloso della Champagne, di fronte al villaggio di Le Godat. Si appoggiava a destra ad un boschetto frantumato dai bombardamenti, il cosiddetto «Bosco delle Granate» [...]. Un ruscello scorreva verso lo sbarramento di un mulino diroccato, circondato da alberi scuri. Le acque lavavano da mesi i morti di un reggimento coloniale francese: le facce di quei disgraziati sembravano di cartapeccora nera. Tutta la zona prendeva un aspetto sinistro, quando di notte la luna, uscendo da uno squarcio di nubi, faceva apparire ombre fantastiche [...]<sup>20</sup>.

Pochi giorni erano bastati a cancellare, anche nei più infatuati, ogni cerca di gloria. Sopra le trincee si incrociavano i tiri incessanti delle artiglierie, capaci di colpire l'avversario con bombe a effetto asfissiante, incendiario, a scheggia, dirompente o a scoppio ritardato dopo l'impatto col terreno. La morte era ovunque: in campo aperto, fra i reticolati, e persino nelle latrine, dove si poteva essere centrati, per caso, da un obice. Il martellamento si estendeva infatti alle spalle delle prime linee e senza un obiettivo preciso, aumentando in chiunque il senso di precarietà:

Al di sopra delle nostre teste avvertimmo come un battito d'ali, poi un lungo ronzio che andò a perdersi in un frastuono assordante [...]. Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando, su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata; una gamba pendeva da quel corpo con un'angolazione innaturale. Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto<sup>21</sup>.

Anche nei momenti di relativa tregua, nelle trincee – fatte a zig zag per impedire che una penetrazione avversaria prendesse di fila i difensori, e perciò labirintiche e sempre da riscavare dopo le piogge e i mutamenti di clima – ogni tanto qualcuno si accasciava, raggiunto al capo dal colpo di un cecchino. Si passava così da una anonima vita a una anonima morte, magari senza avere mai combattuto o visto in volto il nemico.

Ben visibili, invece, erano ovunque gli effetti della guerra, che stava cambiando, in primo luogo, se stessa: gli eserciti più organizzati, tra cui era quello tedesco, venivano resi più efficienti con la creazione di unità tattiche che contavano al loro interno gruppi di specialisti dotati di vari mezzi d'offesa o difesa. Richiamato nelle retrovie col 73°, Ernst festeggiò, il 29 marzo, in un piccolo paese delle Fiandre, il suo ventesimo compleanno.

## NÈKYIA

Una ristrutturazione dei Comandi e del personale lo portò a essere in forza alla 111° divisione di fanteria, con cui avrebbe combattuto per tutta la guerra. E, con quel reparto, poche settimane più tardi era di nuovo sul fronte della Champagne. Si trovava però in uno stato d'animo mutato. Un certa avversione per la disciplina militare e per i modi meccanici con cui era applicata; la fatica delle lunghe marce diurne di trasferimento da un settore operativo all'altro; la tensione continua per l'incombente presenza, effettiva o paventata, del nemico; la brutalità dei fatti di cui era stato spettatore avevano già alterato il regime del suo immaginario. La vena romantica, che lo aveva condotto in Africa nei ranghi della *Légion*, si era prosciugata. E le sue reazioni interiori davanti alla realtà assumevano, alle volte, l'aspetto di visioni a occhi aperti, come segnava di un livello immaginativo superiore ai fatti vissuti.

Una sera, raggiungendo i suoi commilitoni nella tenda, era caduto in una sorta di *trance*. Si era allora seduto sul tronco di un albero abbattuto «attorno al quale crescevano una gran quantità di anemoni bluastri. Durante la notte ebbi sogni confusi nei quali un teschio aveva il ruolo più importante»<sup>22</sup>. Iniziava un processo d'avvicinamento all'esterno e di separazione interiore da esso. L'episodio dell'incontro fortuito coi cadaveri putrefatti di giovani soldati francesi rimasti appesi ai reticolati<sup>23</sup> forse gli ricordò la ballata degli impiccati di Villon. «*La pluye nous a debuez et lavez, / Et le soleil dessechiez et noircis*»<sup>24</sup>. *Nèkyia*<sup>25</sup>: morte e ricostruzione della sua identità: era quella (come per chi intraprenda un sentiero «iniziatico») l'unica antichissima via che la guerra pareva indicargli.

## NELLA RADURA

Il processo si rifletteva anche nella quotidianità: «Di fronte al meccanismo del combattimento ero ignorante come una recluta: le manifestazioni di volontà guerriera mi sembravano strane e incoerenti come avvenimenti d'un altro pianeta. E tuttavia non avevo paura»<sup>26</sup>. Era vero, come avrebbe mostrato partecipando, con capacità operativa repentinamente acquisita, a una delle battaglie più cruente del secondo anno di guerra, quella di Les Eparges, una località a mezza strada fra Verdun e Metz, presso la quale, senza vincitori né vinti, fra febbraio e maggio del 1915 morirono, dalle due parti, francese e tedesca, circa 12.000 uomini<sup>27</sup>.

Qui ricevette il battesimo del fuoco e la prima delle sue ferite. Una scheggia tagliente lo colpì di striscio a un'anca, costringendolo a chiedere l'intervento del barellieri. Avviato per la catena delle unità di soccorso, gli si offrì uno spettacolo che mise a dura prova tutto il suo essere. Nella radura di un bosco vide, riparata da un tetto di frasche, una "sala operatoria" in cui il rosso, in ogni sfumatura, era il colore dominante. Ogni residuo velo circa l'idea morale della guerra veniva a cadere. Eppure,

alla vista di un generale medico che, in mezzo a una folla sanguinante, controllava l'andamento delle operazioni, provai, di nuovo, quell'impressione, non facile a descriversi, ma che sempre prende alla vista dell'uomo che, attanagliato dalle paure e dalle angosce affioranti dal subcosciente, lavora con sangue freddo da formica alla edificazione della sua personalità<sup>28</sup>.

Dire che sarebbe divenuto il "chirurgo di se stesso" o il "comandante della propria anima", è una affermazione forte, ma non eccessiva. La pressione esercitata sul suo Io, da quel momento, in senso materiale e psicologico, autorizza a pensare proprio a uno sdoppiamento, non fra l'anima e il corpo, ma fra un ente mortale, fatto di anima e corpo, e un altro, delle stesse sostanze, a esso intrecciato: non immortale, ma molto "fortunato".

## METAMORFOSI, 1915-16

La convalescenza la trascorse a Heidelberg: «Quando vidi le colline del Neckar coperte di ciliegi in fiore, ebbi la precisa sensazione di trovarmi a casa. [...] e per la prima volta mi resi conto che quella guerra, per noi, era qualcosa di più che una grande avventura»<sup>29</sup>. Il «noi» subentrava all'«Io» non per cancellarlo, ma come un'assunzione individuale di responsabilità. Il padre gli suggerì di chiedere l'assegnazione a un corso allievi ufficiali: «mi conformai al suo desiderio»<sup>30</sup>. Qualcosa davvero era cambiato. *L'Unico* si sarebbe trasformato nel comandante di agguerrite unità di fanteria d'assalto, coese da un par-

ticolare spirito di corpo e di reciproca responsabilità davanti al pericolo, che si avvicinavano, per gradi, alla morte come a uno spazio indistinto, in cui ciascun uomo avrebbe scoperto le proprie, per lo più inattese, capacità di sopravvivenza.

Il termine «*Annäherung*» («avvicinamento», «appressamento»), che ricorre spesso, nel pensiero dello Jünger maturo<sup>31</sup>, a designare varie forme di rappresentazione linguistica, le quali comportano anche un pericolo e quindi un rischio per chi le elabora, deve certo qualcosa a tali esperienze. Quasi cinquant'anni più tardi, col pensiero ancora rivolto alla guerra, egli avrebbe scritto: «la vecchia madre è come un drago: solo chi si sia bagnato nel suo sangue comprenderà il canto dell'uccello divinatorio»<sup>32</sup>.

## L'ARTOIS

Il ritorno al fronte avvenne, nel settembre 1915, in un'altra zona: l'Artois. Uno dei teatri più impegnativi della guerra. I paesi di Douchy e Monchy, nel circondario di Arras, accoglievano molti reparti<sup>33</sup>. Ora il nemico non era più costituito dai soli francesi ma, in prevalenza, dagli inglesi e dalle truppe del *Commonwealth*. Qui Ernst iniziò a segnalarsi come ufficiale intraprendente e, insieme, padrone di sé in ogni situazione. Guidava sortite, accerchiamenti di avamposti avversari, agguati notturni<sup>34</sup>.

Lo scontro a volte si faceva corpo a corpo, senza tuttavia che cessasse il martellamento feroce delle artiglierie, il quale portava, come ormai di consueto, la morte sia durante le azioni che nel riposo. Inesorabilmente si stava intanto preparando una ulteriore svolta. Interi paesi erano trasformati in presidi militari attraversati da cavi telefonici, elettrici, camminamenti e gallerie, che portavano a ricoveri e magazzini sotterranei.

Le strade venivano ingrandite e tutte le piante sradicate onde facilitare il passaggio dei mezzi. I tetti delle case abbattuti per farne legna da ardere. All'elmetto col chiodo si sostituì quello in acciaio. La prima volta che Ernst lo vide, gli parve studiato per «l'abitante di un mondo diverso e più duro»<sup>35</sup>. Alla battaglia fra uomini si sostituiva quella di «materiali»<sup>36</sup>.

## TERRA-ARIA-ACQUA-FUOCO

La natura ne era sconvolta: la terra, sventrata e rivoltata dalle bombe, percorsa da trincee, coperta di reticolati, presto solcata dai cingoli dei primi carri armati; l'aria, avvelenata dai gas, costellata di palloni aerostatici per l'avvistamento, e attraversata dal volo degli aeroplani (dalle trincee si salutava alla voce il passaggio del triplano di Manfred von Richthofen, detto «*der Rote Baron*», e del suo «Circo volante»<sup>37</sup>); l'acqua, corsa dagli scafi delle grandi

unità delle marine da guerra, e, in profondità, dai sommergibili. Il fuoco, sparso ovunque coi mezzi più sofisticati. Il volto umano stesso, sempre inquadrato da un elmetto e cancellato dalla maschera antigas (applicata anche al muso dei cavalli e dei cani), mostrava una analogia fra la maschera tribale e l'industria moderna.

## LA SOMME, 1916

Nonostante sembrasse già d'essere giunti su un nuovo, sconosciuto pianeta, l'*escalation* militare proseguì, creando grandi «centri di gravitazione» di fuoco: come quello che si accese, nella parte settentrionale del fronte, verso la Manica – mentre a sud, a Verdun, era in corso da mesi una battaglia senza esclusione di mezzi, che avrebbe fatto quasi 700.000 morti –, con la massiccia offensiva che il Comando interalleato dell'Intesa lanciò contro le linee tedesche nel luglio del 1916, e che si concluse, in realtà, alla fine di novembre, con l'acquisto di sole poche decine di chilometri. I caduti sarebbero stati quasi 1.000.000. E il fiume Somme ne fu il punto di riferimento geografico, quindi l'indice eponimo.

Ernst si trovò a combattere, nel cuore di quell'inferno, fra i paesi di Ginchy, Guillemont e Combles, ubicati nella zona fra Arras e Cambrai<sup>38</sup>, avvertendo aumentare, praticamente di minuto in minuto, il peso del maglio nemico: «Sentivamo, davanti a noi, rullare e tuonare la artiglieria con una intensità fin allora insospettata; mille lampi inondavano l'orizzonte verso ovest, diventato un mare di fiamme»<sup>39</sup>. Ciò produceva effetti allucinatori, che egli percepiva in sé e nei suoi uomini: i quali lo guardavano con ansioso rispetto e con la disperata illusione di ottenerne forse protezione dando prova di coraggio. Ma nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo da un momento all'altro. Lo scoppio di una granata, di una mina o di uno *shrapnel* poteva portarsi via, in un istante, decine di vite umane, oppure sconvolgerle, anche prima di un assalto.

## CALOR BIANCO

Non c'era che stringere i denti e mantenersi padroni delle proprie azioni e reazioni, almeno fino a quando era individualmente possibile, abituandosi a giocare con l'ambigua condizione di essere, nel contesto di un deserto crescente intorno a sé, predatori e prede al tempo stesso<sup>40</sup>. «In tutta la guerra soltanto quella battaglia mi rivelò l'esistenza di una sorta di orrore ignoto e strano come una terra sconosciuta»<sup>41</sup>. Ernst accedeva ora a un ulteriore dualismo, che, nell'azione, poteva portarlo a contatto con gli strati profondi dell'inconscio: «in quegli attimi non avvertii alcun timore, ma anzi una ecci-

tazione straordinaria, quasi demoniaca; ebbi anche accessi di riso folle che non riuscivo in alcun modo a contenere»<sup>42</sup>.

Poi tornava di un'assoluta lucidità, e, alla rapidità con cui aveva abbattuto, con un colpo di fucile, un avversario spuntato da una trincea, subentrava la forza di trattenersi dall'inferire su quello caduto ai suoi piedi in una buca. Sulla Somme la pressione di contesto era comunque eccezionale:

All'alba il paesaggio sconosciuto si svelò a poco a poco ai nostri occhi stupiti. La strada ci appariva ora come una serie di enormi imbuti pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti; a perdita d'occhio il terreno si presentava sconvolto dai grossi calibri. Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato in quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi. Scavando qualche fosso per proteggerci constatammo che i cadaveri erano ammucchiati a strati gli uni sugli altri. Le compagnie rimaste sotto il bombardamento erano state falciate una dopo l'altra. I morti erano poi stati sepolti dalle masse di terra sollevate dai proiettili e gli uomini giunti per il cambio ne avevano preso il posto<sup>43</sup>.

Questo era ciò che nell'estate restava delle prime linee tedesche, investite dalla artiglieria, e dagli assalti, a ondate successive, della fanteria inglese. Che, tuttavia, era spesso mandata allo sbaraglio fidando negli effetti, in realtà non sempre decisivi, del bombardamento preliminare. Ma il meccanismo era subito sul punto di riattivarsi, come il pistone di un motore, sempre più in profondità. Bisognava ormai resistere al di là del possibile; riorganizzarsi e riprendere, in qualche modo, un assetto offensivo.

Così lo scontro, fra avanzate e ritirate, perdite e ritrovamenti del proprio reparto, orrori indicibili di mutilazioni, feriti calpestati, scoperte, lungo terrapieni, di gambe, braccia o teste strappate ai loro corpi, su cui bisognava appiattirsi per sfuggire al tiro di una mitragliatrice, pareva trasferirsi dal visibile all'invisibile, dalla fisica alla metafisica: «La facoltà di pensare logicamente e il senso della gravità sembravano scomparsi»<sup>44</sup>. Finché l'atto di resistenza diveniva quasi un antico rito cavalleresco:

Mentre l'uragano si scatenava intorno a noi, ispezionai il settore tenuto dal mio plotone. Gli uomini avevano innestato la baionetta sulle canne dei fucili. Stavano in piedi immobili, sulla scarpata anteriore della strada guardando in avanti. Di tanto in tanto, alla luce di un razzo, vedevo gli elmetti d'acciaio serrati l'uno all'altro, le baionette brillare lama contro lama. Sentivo nascere dentro di me la coscienza di essere invulnerabile: ci potevano schiacciare, ma non vincere<sup>45</sup>.

In realtà fu ferito a un polpaccio da uno *shrapnel*, curato in altre «radure», più protette, ma altrettanto sconvolgenti; mandato in licenza in Germania, e rimandato, in novembre, sul fronte della Somme, con compiti di ricognizione: e, dopo un nuovo ferimento alle gambe, di osservazione e rilevamento delle posizioni nemiche. Non si contano, anche in tali frangenti, i colpi di



fortuna «che non si possono considerare opera del caso»<sup>46</sup>. A Natale del 1916 gli fu conferita La Croce di ferro di prima classe per la devozione al dovere e l'intraprendenza mostrate in battaglia.

## ETÀ DELLA PIETRA

Ma la sua strada e quella della guerra sarebbero state ancora lunghe. Il conflitto, nel Reich, come nelle altre nazioni, era sfuggito completamente di mano al potere politico. Il Comando militare supremo, ove il maresciallo Ludendorff aveva oramai raggiunto un potere decisionale superiore, in realtà, a quello del Kaiser, era il vero rappresentante della Germania<sup>47</sup>. Di qui il legame della gerarchia militare con l'industria, chiamata a soddisfare le necessità di conduzione materiale della guerra: sul cui esito vittorioso nessuno osava avanzare dei dubbi neppure dopo l'offensiva della Somme, che in realtà aveva prodotto danni contenuti<sup>48</sup>. Sembrava così che la guerra non dovesse mai finire, creando un «oltre mondo» nel mondo: un dominio della tecnica nel quale la storia assumeva un corso retrogrado, culminando in una meccanica Età della Pietra.

## STATICA 1917-18

La desolazione non riguardava però soltanto il paesaggio. Mentre il fronte settentrionale si era spostato verso le Fiandre, l'esercito tedesco, ritirandosi dal quadrante della Somme, lasciava dietro di sé la sistematica distruzione di tutto ciò che avrebbe potuto giovare al nemico in avanzata. Ernst annota: «Quegli spettacoli facevano pensare [...] a un manicomio e provocavano sensazioni insieme comiche e rabbiose. [...] Era la prima volta che vedevo all'opera la distruzione premeditata, sistematica che avrei poi visto con disgusto negli anni successivi»<sup>49</sup>. E ancora, rilevando la connessione fra militarismo e industria: «essa [la distruzione] è in stretta relazione con le dottrine economiche del nostro tempo»<sup>50</sup>. Qualcosa l'induceva ormai a dubitare di tutto. Luoghi un tempo prosperi e civili erano ridotti a macerie. Le biblioteche di grandi dimore, le collezioni di dipinti, arazzi, porcellane, mobili di gran pregio giacevano dispersi per le strade, schiacciati dalle ruote dei camion e dei carri<sup>51</sup>.

## DOPPELLEBEN

Così l'Europa cominciava a uscire, di propria mano, dalla storia. Eppure Ernst, in quello scenario appunto folle, creatosi tra la Francia e il Belgio, viveva in un suo incredibile equilibrio. Il distacco dal mondo e la fortificazione

interiore erano proseguiti al di là delle apparenze o, forse, in pure apparenze nietzschiane. Combatteva, andava a cavallo, praticava sport, leggeva l'*Orlando furioso*: tesseva, sotto l'uniforme, con quanto in essa permaneva di ideale, una propria trama parallela al mondo<sup>52</sup>. «Chirurgo di se stesso» o «comandante della propria anima», la sua opera s'intrecciava però strettamente ai fatti di cui era ancora protagonista.

Il fuoco, infatti, era sempre vicino. La morte pronta a colpire ad ogni (superstite) angolo di strada. Mentre la compagnia di Ernst era attestata lungo il canale di San Quintino, vi fu, fra l'aprile e il maggio 1917, la battaglia di Arras, e, nel maggio-giugno, il reparto fu inviato in prima linea, ove si scontrò anche con truppe coloniali britanniche provenienti dall'India. Quindi fu trasferito nel circondario di Cambrai e poi più a nord, nelle Fiandre, a Staden, ove «era in corso da settimane una battaglia di artiglieria che superava in violenza quella della Somme»<sup>53</sup>. La tecnica bellica prevedeva sempre che l'urto massiccio fra le fanterie avvenisse «dopo settimane di bombardamenti»<sup>54</sup>. Tutto riprendeva, al solito, nello scenario di una terra fertile, da secoli coltivata con cura, resa sterile e deserta dai cannoni. Il carro di fieno dipinto da Bosch, che nelle Fiandre era stato simbolo di diffusa prosperità, e la sagoma del carro armato inglese mostravano un'inversione di archetipi dall'idillio all'incubo.

## RICOVERO FAMILIARE

In un'altra turbinosa sequenza di combattimenti diurni e notturni, capitò a Ernst di fare un'esperienza che allargava inaspettatamente gli effetti interiori del combattimento. Nel pieno della battaglia ebbe la ventura di sapere che suo fratello «Fritz», Friedrich Georg<sup>55</sup>, giaceva ferito in un pericolante ricovero di cemento. Era stato colpito al torace e al braccio da due pallottole di *shrapnel* e versava in gravi condizioni. Ernst, coperto di fango e quasi irriconoscibile in volto, gli si avvicinò. I due si strinsero la mano, raccontandosi «le rispettive avventure» (Fritz parlerà anche di lacrime comuni incontenibili)<sup>56</sup>. Ma non c'era tempo. Le granate cadevano sempre più vicine. Fu allora approntata una barella di fortuna, con la quale il ferito venne trasportato da due uomini verso le retrovie.

Un sussulto a ogni colpo, fino al momento in cui il piccolo corteo disparve nel denso fumo che stagnava sul campo di battaglia. Mi sentivo, in quel momento, rappresentante di nostra madre e responsabile, nei suoi confronti, della sorte di mio fratello<sup>57</sup>.

Friedrich Georg si salvò, ma rimase offeso a un braccio per tutta la vita. A lui Ernst avrebbe dedicato lo scritto *Il combattimento come esperienza inte-*

*riore*<sup>58</sup>, nel quale, alla capacità di colpire il nemico, si intreccia quella di resistergli a oltranza, quasi con stoico distacco, facendo leva su una presenza a sé stessi in cui sono coinvolti gli affetti più cari, non come sentimenti ma come immagini di un ordine superiore all'umano.

## FRONTE INFINITO

Alle volte, però, il suo spirito guerriero si affacciava ancora senza mezzi termini. In attesa degli eventi: «L'elmetto calato sulla fronte, mordevo il cannelo della pipa [...]. Mormorai più volte una frase dell'Ariosto: "Una grande anima non ha timore della morte, in qualunque istante arrivi, purché sia gloriosa!"»<sup>59</sup>. Nell'agosto 1917, lo trasferirono nuovamente a sud, nella zona tra Sedan e Metz, e, in ottobre, ancora in Fiandra, ove divampava, con furia, la guerra di mezzi e materiali. Destinazione finale sarebbe stata però Cambrai, nei cui dintorni i carri armati inglesi avevano creato, di recente, un'ampia sacca nelle difese tedesche. Crudeltà e spietatezza, se mai possibile, erano ancora aumentate:

Un aeroplano tedesco abbatté in fiamme un pallone inglese dal quale gli osservatori che l'occupavano si lanciarono col paracadute. L'apparecchio fece ancora qualche evoluzione intorno a quegli inglesi sospesi per aria inondandoli di pallottole traccianti<sup>60</sup>.

A terra la situazione era analoga, con duelli "all'ultimo sangue", a colpi di bombe a mano, fra il "campione" di una trincea e quello dell'altra<sup>61</sup>. Ernst prese parte, anche qui, a una quantità di azioni pericolose, e, dopo molte altre incredibili prove di valore, un proiettile lo colpì «tra la tempia e il bordo dell'elmetto»<sup>62</sup> provocandogli una grande perdita di sangue. Agli astanti parve che fosse giunta la sua ora. Invece la ferita era solo superficiale. Si trattava della quinta (altre, più lievi, a una mano e a un orecchio, gliele avevano inferite delle schegge). Avrebbe tenuto con sé per tutta la vita, come verificato portafortuna, l'elmetto che indossava quel giorno. Per Natale fu mandato in licenza a casa. Dove lo raggiunse, dal fronte, il conferimento della Corona di Hohenzollern<sup>63</sup>.

## VERSO LA FINE, 1918

Alla fine di gennaio, anche ai livelli operativi più bassi dell'esercito tedesco, si era compreso che vi sarebbe stata a breve una grande offensiva. Ludendorff ambiva a infliggere al nemico un colpo decisivo sul fronte Occidentale, spezzando la linea difensiva che univa gli anglo-americani ai francesi. Furono fat-

ti, perciò, meticolosi preparativi e specifici addestramenti, che Ernst, ritornato in linea nella zona fra Arras e Cambrai, era spesso chiamato a organizzare e a condurre. Che fidasse o meno, in cuor suo, nell'efficacia finale di quelle prolungate sedute di tiro con tutte le armi, e di movimento integrato fra le squadre di assalto, non lesinò gli sforzi. Ma qualcosa di imponderabile era sempre in agguato.

Gli capitò infatti, dopo avere addestrato al meglio una compagnia di giovani reclute, che, proprio la sera precedente l'assalto, una bomba centrasse il gruppo facendone un orribile scempio. Ancora una volta il destino l'aveva miracolosamente risparmiato, frustrando, al tempo stesso, quella responsabilità personale che sentiva sempre verso i propri uomini.

I feriti urlavano ancora di dolore. Alcuni di essi trascinandosi sul ventre giunsero fino a me e, riconosciutomi alla voce, gemettero: "Signor tenente! Signor tenente!". Una delle reclute che stimavo di più, Jasinski, cui una scheggia aveva spappolata una coscia, si aggrappava convulsamente alle mie gambe. Momenti del genere si imprinono profondamente nella vita di un uomo. [...]

Mezz'ora prima ero ancora alla testa di una compagnia sul piede di guerra, ora mi trovavo con qualche soldato disfatto a vagare attraverso la rete delle trincee<sup>64</sup>.

I preparativi dell'offensiva, intanto, continuavano. Si sparse la voce che l'Imperatore e Hindenburg erano «presenti sul teatro delle operazioni»<sup>65</sup>. Ora la tensione interiore cresceva nella stessa proporzione del-l'ammassamento di materiali. E quando il 21 marzo tutto fu pronto ogni freno razionale era saltato. Affiorava anzi il proposito di vendicare i caduti. Il maglio del Reich si stava per abbattere sulle linee difese da inglesi, scozzesi, canadesi, neozelandesi, sudafricani, belgi, americani e francesi.

Guardai a destra e a sinistra. La linea di divisione di due popoli che si fronteggiavano offriva uno spettacolo singolare. Davanti alla trincea nemica, nelle buche che la tormenta di fuoco scavava sempre più, su un fronte che si allungava a perdita d'occhio, divisi in compagnie, i battaglioni d'assalto attendevano. [...] La battaglia finale, l'ultimo assalto parevano ormai arrivati. Lì si gettava sulla bilancia il destino di due interi popoli; si decideva l'avve-nire del mondo<sup>66</sup>.

Vraucourt, non lontano da Arras, fu il teatro ove Ernst combatté alla testa dei reparti d'assalto, muovendosi in una scena che l'estensione e i mezzi dello scontro rendevano sospesa ai limiti dello spazio e del tempo. Gli eventi, di minuto in minuto, erano come fotogrammi di un film cui facevano riscontro stati d'animo inafferrabili, euforia e disperazione, riso e pianto penetravano l'uno nell'altro senza soluzione di continuità. Fra migliaia e migliaia di uomini che si davano la morte, gli si impressero nella mente il volto dell'ufficiale inglese che aveva risparmiato dopo che questi, avendo la pistola alla tempia, gli aveva mostrato la fotografia della propria famiglia, o del giovane portaor-

dini appena ucciso da un colpo al capo o l'incredibile resistenza degli *highlanders* scozzesi<sup>67</sup>.

Quand'era già il crepuscolo, dopo una giornata di combattimenti di eccezionale asprezza, una pallottola, sparata per errore da un soldato tedesco proprio nel momento in cui una posizione decisiva era stata conquistata, attraversò il petto di Ernst da sinistra a destra. E, mentre, sanguinante, tentava di raggiungere le retrovie fu colpito anche alla testa da un proiettile di mitragliatrice, ma, per l'ennesima fortuna, senza che fosse toccata la calotta cranica<sup>68</sup>. Usciva così di scena, per il momento, dall'ultimo disperato sforzo che la Germania faceva di vincere la guerra.

#### ULTIMO ATTO

Operato da chirurghi che non celavano la loro meraviglia per quelle ferite così prossime a punti vitali del corpo, trascorse la parte finale della convalescenza a Berlino, apprendendo, da giornali e fonti interne all'esercito, che la grande offensiva, estesasi all'intero fronte, non stava dando gli esiti sperati. Si verificava ovunque, a rovescio, la situazione della Somme: al più, qualche decina di chilometri di avanzata, ma lo schieramento nemico non veniva intaccato in profondità. La guerra non era forse ancora del tutto perduta, ma, certamente, non poteva più essere vinta.

La Grande Battaglia segnò così una svolta nella mia vita interiore, e non soltanto perché ormai consideravamo possibile la nostra sconfitta.

L'enorme concentrazione di forze, nell'ora fatale in cui si iniziò la lotta per un lontano avvenire e lo svolgersi così sorprendente e inatteso degli eventi successivi mi misero per la prima volta di fronte all'imponderabile, di fronte ad elementi estranei all'uomo ed a lui superiori in senso assoluto. Fu una esperienza completamente diversa da tutte le mie precedenti; era una iniziazione che non apriva soltanto le incandescenti camere del terrore, ma anche le attraversava<sup>69</sup>.

Ritornò a Vraucour il 4 giugno 1918. Il fronte si era spostato in avanti e, dove si erano svolti i combattimenti in marzo, si trovavano le croci coi nomi di tanti con i quali si era trovato a rischiare la vita. Tornava il contatto coi morti, come a Les Eparges, e poco importava che quelli fossero allora dei francesi. Il suo stato d'animo era sempre più distaccato:

Si annunciava in me il profondo cambiamento che segue all'imprevista durata di una vita febbrile ai limiti dell'abisso. Le stagioni si succedevano, tornava l'inverno, poi l'estate e ci si ritrovava ancora al fronte. Eravamo stanchi e abituati al volto della guerra; ma proprio questa abitudine faceva apparire tutti gli avvenimenti in una luce meno viva e insolita. Non eravamo più tanto attaccati alla violenza dei fenomeni. Sentivamo anche che lo spirito col quale eravamo giunti al fronte s'era ormai

logorato e non era più sufficiente a sostenerci. La guerra rivelava i suoi enigmi più profondi. Fu un periodo strano, di confusione spirituale<sup>70</sup>.

Si entrava nell'imbuto finale. Tutto il territorio, oltre a essere devastato e disboscato dalle bombe, era costellato di rottami di veicoli e di molte carcasse annerite di aeroplani, anche von Richthofen era stato abbattuto. L'offensiva era stata ormai arrestata, ciò nonostante l'ingra-naggio bellico non si era ancora fermato. La sua compagnia fu spostata a Puisieux. Vide altri orrori prodotti soprattutto dalle bombe e altri combattimenti corpo a corpo. Inediti bombardamenti notturni da parte della aviazione nemica. L'8 agosto iniziò la controffensiva alleata, che creò le premesse della capitolazione del Reich. Di nuovo le parti si invertivano.

Per opporsi all'avanzata, soprattutto britannica, la compagnia di Ernst fu mandata il 23 agosto a Favreuil, villaggio sulla strada fra Beugnâtre e Bapaume, non lontano da Beugny, nel territorio del Nord-Pas-de-Calais, a sud di Arras, sulla direttrice fra Amiens e Cambrai. Vi era stata in lui una ulteriore evoluzione: «mi sentivo completamente estraneo alla mia persona, come se mi osservassi da lontano col binocolo. Per la prima volta in quella guerra, fu come se i piccoli proiettili che mi fischiavano alle orecchie avessero sfiorato un oggetto qualsiasi. Il paesaggio aveva la trasparenza del vetro»<sup>71</sup>. Venne l'ordine di attaccare, e, mentre avanzava, giunto ormai sull'orlo di una ennesima trincea, fu colpito:

Questa volta avevo avuto il fatto mio. Nell'attimo stesso del colpo, compresi che la pallottola aveva troncato la vita alla radice. [...] Mentre crollavo pesantemente sul fondo della trincea, ebbi la certezza di essere definitivamente perduto. Eppure, cosa strana, quel momento è stato uno dei rarissimi nei quali posso dire di essere stato veramente felice. Compresi in quell'attimo come alla luce di un lampo, tutta la mia vita nella sua più intima essenza. [...] Sentii, piano piano, i colpi indebolirsi come se stessi affondando sotto la superficie di un'acqua scrosciante. Dove ora mi trovo, non v'erano più né guerra né nemici<sup>72</sup>.

Invece rinvenne. E, soccorso con premura dai suoi soldati, dando fondo a energie di cui neppure sospettava di disporre, mentre gli inglesi accerchiavano, anche con carri armati, la posizione in cui si trovava, riuscì a sottrarsi alla morte e alla cattura. Aveva un polmone perforato in due punti, da cui il sangue fuoriusciva a fiotti. Eppure, come seguendo il filo di Arianna di un destino favorevole a lui riservato fra milioni di morti, grazie a un ultimo aiuto da parte di un sottufficiale, che se l'era caricato di peso sulle spalle, poté raggiungere, prima Cambrai, con una autoambulanza, e poi essere riportato, in treno, in Germania, a Hannover<sup>73</sup>.

## MORTE E RINASCITA

Durante il lungo ricovero in ospedale, contava per «distrarsi» le sue ferite: erano quattordici di diversa entità, per un totale di venti cicatrici: «a buon diritto potei attaccare alla giubba la medaglia d'oro dei feriti»<sup>74</sup>. E il 22 settembre, in parte ristabilito, ma con pericolose ricadute, ricevette il telegramma che gli comunicava il conferimento, da parte dell'Imperatore, dell'*Ordre pour le Mérite*: ovvero della più alta onorificenza tedesca al valor militare che fosse mai toccata a un ufficiale subalterno<sup>75</sup>.

Il Reich però stava ormai vacillando. Un mese e mezzo più tardi, il 9 novembre, Guglielmo II era costretto a abdicare e a rifugiarsi in Olanda. Si apriva il processo politico che avrebbe portato alla nascita della Repubblica di Weimar, con una radicale alterazione di valori culturali ed etici<sup>76</sup>. Ma Ernst Jünger era, comunque, un eroe nazionale. E si può dire che la sua lunghissima vita di scrittore (sarebbe morto nel 1998, a 103 anni) costituisca una riflessione ininterrotta sulla Grande Guerra e sui drammatici processi anche psicologici da essa innescati nella civiltà occidentale.

## «GESTALTUNG»

Proprio l'incredibile complessità e varietà "reali" delle esperienze vissute al fronte dal 1914 al 1918 deve essere posta all'origine dell'immaginario jüngeriano, come un metodo che è anche un fine. Fu la realtà infatti a rivelargli l'esistenza di piani percettivi, esteriori e interiori, e quindi anche di riflessione, che non potevano restare correlati solo al livello dei fatti. Egli dunque non tradì un "sano realismo" per "i fumi dell'arte", ma concepì anzi l'arte come «*Gestaltung*» («configurazione»), più che come forma, e «*Annäherung*» («avvicinamento») <sup>77</sup> a una realtà destinata a restare inesprimibile, ma risonante, nell'essere umano, secondo il principio che «reale è solo ciò che non può essere inventato»<sup>78</sup>.

La figura del combattente ch'egli era stato subì, nel suo lavoro, delle revisioni e degli adattamenti alle mutate condizioni storiche: divenne quella dell'«operaio»<sup>79</sup>, che governa il mondo della tecnica; quella, narrativa, del cavaliere<sup>80</sup>, che si oppone agli orrori di despoti in cui è facile riconoscere il profilo di Stalin e di Hitler (Jünger non aderì infatti mai al nazismo<sup>81</sup> e fu parte della congiura che tentò di assassinare il Führer il 20 luglio 1944); ma anche, dopo la seconda guerra mondiale – che lo vide di nuovo in uniforme, come capitano presso il comando tedesco d'occupazione a Parigi<sup>82</sup> – quella del «ribelle» (*der Waldgänger*)<sup>83</sup>, che cerca la via del bosco per ritrovare forze non mortificate dal dominio della tecnica; e, infine, dell'«anarca»<sup>84</sup>, figura più pragmatica del «ribelle», che, in *Eumeswil*<sup>85</sup>, diviene quella di uno storico, il quale, conducendo una *Doppelleben*, cerca di opporsi al dominio dello «Stato

planetario»<sup>86</sup>, rappresentato da due Khan (allora USA e URSS), in un proprio microcosmo, ma che non esita alla fine a unirsi, come un novello Senofonte, a una spedizione verso terre sconosciute, forse al di là del mondo.

## SALAMANDRA

Circa alla fine degli anni venti, la conversione da uomo d'armi a fine letterato (scelta non gradita a quelli che avevano apprezzato *Tempeste d'acciaio* e la produzione a esso subito successiva, sempre connessa a temi bellici autobiografici o d'arte militare<sup>87</sup>), risente d'un approfondimento etico-estetico simile a quello che fu proprio dei pittori della *Nuova oggettività* tedesca<sup>88</sup> e di un poeta come Gottfried Benn<sup>89</sup>, di cui fu amico; ossia non trasforma la soggettività in oggettività, smarrendosi in un adeguamento mimetico all'universo della tecnica e della economia, ma, al contrario, distingue l'Io dal piano della storia, qualunque ne sia il contesto, facendone un cardine di potenza spirituale equilibratrice di ogni eccesso materiale, a cui pure esso si accosta con empatica comprensione.

*Il cuore avventuroso*<sup>90</sup> può essere considerato, pur in continuità, il punto di snodo fra il primo e il secondo Jünger, in cui si riflettono anche gli interessi per la botanica e l'entomologia (altri suoi orizzonti di ricerca derivati dall'opera di Goethe), e va letto tenendo conto della rivoluzione tolemaica già adombrata nel seguente passo del citato Benn, che pare raccogliere tutta la vicenda narrata nel diario di guerra di Jünger, assimilabile al passaggio «iniziativo» di una salamandra attraverso il fuoco:

Se vi addentrate nella storia del rapporto tra mondo e Io, scorgete con grande chiarezza l'evoluzione seguente: il rafforzarsi del sentimento di autonomia del soggetto individuale. L'Io, che dapprima si inseriva pienamente nel mondo esterno e all'inizio era appena in grado di distinguere nella sua immagine del mondo la posizione della propria persona e quella degli esseri viventi intorno a lui, arriva gradualmente a raccogliere e a concentrare la sensazione soggettiva del vivere trasformandola nella consapevolezza di un'esistenza individuale<sup>91</sup>.

La visione di quel generale medico che, nella radura del bosco presso Les Eparges, sovrintendeva alla cura dei feriti, come «l'uomo che, attanagliato dalle paure e dalle angosce affioranti dal subcosciente, lavora con sangue freddo da formica alla edificazione della sua personalità»<sup>92</sup>, è una dichiarazione di poetica che corrisponde al senso della vita e dell'opera di Jünger. E così, nessun dipinto della *Nuova oggettività* – i cui pittori come Rudolf Schlichter<sup>93</sup> o il meno coinvolto in essa Andreas Paul Weber<sup>94</sup> pur lo ritrassero da solo oppure con suo fratello Friedrich Georg – rappresenta adeguatamente l'Io uscito dalla guerra come *Il Dr. Haustein* (1928) di Christian Schad<sup>95</sup>, un olio

ove gli occhi del medico, seduto in poltrona in primo piano, osservano con vigile distacco “qualcosa” che non vediamo, ma la cui ombra si proietta sul muro alle sue spalle come quella di un essere mostruoso, che sta fumando una sigaretta.

È quella l'ombra della realtà cui Jünger si è costantemente “avvicinato”, in guerra e in pace, in un campo di battaglia lungo tutto il xx secolo, ove ha cercato di dar un volto a ciò che non l'aveva, sentendo la responsabilità di far rivivere, nella forma d'una *Divina Commedia* novecentesca, tutto ciò che aveva visto morire intorno a sé fra il 1914 e il 1918. Quei volti, quei corpi rimasti nelle trincee di Les Eparges, della Somme, in Fiandra, a Cambrai erano i segni di un avvenire che non avrebbero avuto, ma che l'arte poteva rappresentare, nel suo senso nascosto, come immagini o come concetti di una «storia ideal eterna»<sup>96</sup>. La sopravvivenza, a quell'immane tragedia, d'un testimone, avrebbe forse concesso, a ogni amico o nemico caduto, di spegnersi nella propria luce<sup>97</sup>.

<sup>1</sup> E. Jünger, *Tempeste d'acciaio*, tr. it. G. Zampaglione, Ciarrapico, Roma 1982, p. 11. Sull'opera, vedi *infra* nota 13.

<sup>2</sup> G. Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck alla riunificazione*, il Saggiatore-EST, Milano 1999, pp. 127-132; inoltre R. Poidevin, S. Schirrmann, *Storia della Germania. Dal Medioevo alla caduta del Muro*, Bompiani, Milano 2001, pp. 131-134. A carattere più generale, S. Robson, *La Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>3</sup> W. Rathenau, *La meccanizzazione del mondo* (1912), in *Tecnica a cultura. Il dibattito tedesco da Bismarck a Weimar*, a cura di T. Maldonado, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 174-201.

<sup>4</sup> G. Le Bon, *Psicologia delle folle* (1895), Longanesi, Milano 1996.

<sup>5</sup> O. Janz, *1914-1918. La Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2014, pp. 67-97.

<sup>6</sup> K. Robbins, *La Prima guerra mondiale* (1984), Mondadori, Milano 1999, pp. 94-95.

<sup>7</sup> F. Marc, *Nel purgatorio delle guerre* (1914), in Id., *La seconda vista*, a cura di E. Pontiggi, SE, Milano 1999, p. 27. Marc, nato nel 1880, già grande protagonista della vicenda artistica del «Cavaliere Azzurro» a Monaco, sarebbe morto a Verdun il 4 marzo 1916.

<sup>8</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 344 e 347.

<sup>9</sup> Marc, *Nel purgatorio delle guerre*, cit., p. 28.

<sup>10</sup> J. Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, Guanda, Parma 1987, p. 19.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 16-17 e 28.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

<sup>13</sup> E. Jünger, *In Stahlgewittern*, 1920 (tr. it. *Tempeste d'acciaio*, cit.), in Id., *Sämtliche Werke*. 18 Bände, Band 1: *Der Erste Weltkrieg*. Klett-Cotta, Stuttgart 1979. Il libro, pubblicato la prima volta a spese dell'Autore, ha avuto dodici versioni e sette diverse edizioni. Anche il titolo italiano è stato mutato da *Tempeste d'acciaio* nel più corretto *Nelle tempeste d'acciaio*. Qui si è tenuto il primo onde riferirsi alla versione utilizzata nelle citazioni. Per tutte le opere di Jünger si è dato l'editore, il luogo e l'anno della prima edizione, ma va fatto presente che le traduzioni in italiano, le quali seguono fra parentesi ai titoli originari, si basano generalmente sul testo stabilito nei sopraccitati *Sämtliche Werke*.

<sup>14</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 81.

<sup>15</sup> Id., *Afrikanische Spiele*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1936 (tr. it. di I. Harbeck, *Ludi africani*, Sugar, Milano 1970), Jünger ha ridimensionato il valore di tale esperienza (Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, cit. p. 28), ma lo sfondo del deserto, visto da una città costiera, come inizio d'un viaggio senza ritorno, è presente da *Auf den Marmorklippen*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1939 (tr. it. di A. Pellegrini, *Sulle scogliere di marmo*, Mondadori, Milano 1942) a *Eumeswil*, Klett, Stuttgart 1977 (tr. it. di M.T. Mandalari, *Eumeswil*, note della stessa e A. Andersch, Rusconi, Milano 1981).

<sup>16</sup> Id. *Ludi africani*, cit., p. 187.

<sup>17</sup> Il padre di Jünger, di professione farmacista, era una sorta di libero pensatore, un romantico realista attento tuttavia alla cultura positivista. Egli amava dire: «Non credo alla vita eterna, ma credo che si continui a vivere nei propri figli» (Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, cit., pp. 30-31).

<sup>18</sup> Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, cit., pp. 27-33. Inoltre A. Gnoli, F. Volpi, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, pp. 17-22 (il libro contiene una *Cronologia della vita e delle opere di E. J.* e delle traduzioni in italiano fino al 1997).

<sup>19</sup> La cittadina di Bazancourt fu la prima destinazione. Una dettagliata ricostruzione della presenza jüngeriana sui fronti della guerra, quale, nel presente saggio, con inevitabili semplificazioni, ma anche avvalendosi di carte geografiche, si produce, si trova in R. Senteur, *De Bazancourt à Favreuil. Sur les traces d'Ernst Jünger*, Editions Alberich, 2010.

<sup>20</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 16.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 12-13.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 37-38.

<sup>24</sup> F. Villon, *L'epitaffio Villon (Ballata degli impiccati)*, in Id., *Poesie*, a cura di L. De Nardis, Feltrinelli, Milano 1975, p. 109, vv. 21-22 («La pioggia ci ha lavati e lisciviati, / e il sole disseccati e fatti neri»).

<sup>25</sup> Il termine designa il rito con cui si evocano i morti nel libro xi dell'*Odissea* e nel vi dell'*Eneide*.

<sup>26</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 40.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 39-43.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>31</sup> Vedi *infra* nota 77.

<sup>32</sup> E. Jünger, *Nome, tipo, forma (Typus, Name, Gestalt)*, Klett-Cotta, Stuttgart 1963), tr. it. di A. Iadicco, Herrenhaus, Città di Castello 2002, p. 63.

<sup>33</sup> Id., *Tempeste d'acciaio*, cit., pp. 51-69.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 73-90.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 95-96.

<sup>37</sup> Asso dell'aviazione tedesca, Manfred von Richthofen, nato nel 1892, costituì una propria squadra di aeroplani da caccia denominata «Il Circo volante». Abbatté circa 80 velivoli nemici, e fu a sua volta colpito e ucciso il 21 aprile 1918, a Vaux-sur-Somme. Prima di morire riuscì a ricondurre a terra il proprio apparecchio, seppure fra le linee nemiche.

<sup>38</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., pp. 123-144.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 130-131.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>47</sup> G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Il sopravvento del militarismo e il crollo dell'Impero: 1917-18* (1968), Einaudi, Torino 1973.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 422-514.

<sup>49</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 169.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 126-127 e 136.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 189-191.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 211.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 214.

<sup>55</sup> F. G. Jünger, nato a Heidelberg nel 1898, è stato a sua volta un noto letterato, autore di libri di poesie, di saggi e di racconti. Morì nel 1977. Il sodalizio intellettuale con Ernst ha avuto anche caratteri cordialmente dialettici, che il pittore A.P. Weber ha colto, nel 1935, dipingendo i due fratelli intenti a giocare una partita a scacchi. Vedi *infra* nota 94.

<sup>56</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 218. Pagine scritte da Friedrich Georg, che descrivono il suo

ferimento e l'incontro con Ernst, sono state da quest'ultimo inserite alla fine del capitolo intitolato *Langemark* (*Ibidem*, pp. 229-235).

<sup>57</sup> *Ibidem*, 219.

<sup>58</sup> Id., *Der Kampf als inneres Erlebnis*, Mittler & Sohn, Berlin 1922 (*La battaglia come esperienza interiore*, il Piano B, Prato 2014).

<sup>59</sup> Jünger, *Tempeste d'acciaio*, cit., p. 226.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 273.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 283.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 285.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 287.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 300-301.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 304.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 310-328.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 331-332.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 335-336.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 343.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 368-369.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 369-370.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 373-379.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 379.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 380.

<sup>76</sup> E. Eyck, *Storia della repubblica di Weimar* (1956), Einaudi, Torino 1966, pp. 5-67. Inoltre Corni, *Storia della Germania*, cit., pp. 158-183; e Poidevin, Schirmann, *Storia della Germania*, cit., pp. 141-148.

<sup>77</sup> E. Jünger, *Annäherungen. Drogen und Rausch*, Klett, Stuttgart 1970 (tr. it. di C. Sandrin e U. Ugazio, *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*, introduzione di C. Sandrin, Multhipla, Milano 1982).

<sup>78</sup> Jünger, *Eumeswil*, cit., p. 18.

<sup>79</sup> Id., *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1932 (*L'operaio. Dominio e forma*, a cura di Q. Principe, Longanesi, Milano 1984).

<sup>80</sup> Id., *Auf den Marmorclippern*, cit.

<sup>81</sup> Scrive H. Arendt: «[...] egli [Jünger] è stato dal primo all'ultimo giorno del regime un attivo oppositore del nazismo, dimostrando con ciò che il concetto d'onore, un po' antiquato ma diffuso un tempo tra il corpo degli ufficiali prussiani, era del tutto sufficiente a motivare una resistenza individuale» (*Besuch in Deutschland*, Rotbuch, Berlin 1993, p. 47; citato in Gnoli, Volpi, *I prossimi titani*, cit., p. 27, nota 1).

<sup>82</sup> E. Jünger, *Strahlungen II: Das zweite Pariser Tagebuch*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979 (tr. it. di H. Furst, *Irradiazioni*, Guanda, Parma 1995). Si tratta del diario parigino 1943-1944.

<sup>83</sup> Id., *Der Waldgang*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1951 (tr. it. di F. Bovoli, *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano 1990).

<sup>84</sup> Gnoli, Volpi, *I prossimi titani*, cit., pp. 56-57.

<sup>85</sup> Jünger, *Eumeswil*, cit. Vedi *supra* nota 15.

<sup>86</sup> Gnoli, Volpi, *I prossimi titani*, cit., pp. 67-69.

<sup>87</sup> E. Jünger, *Das Wäldchen 125*, Mittler & Sohn, Berlin 1925 (tr. it. di A. Iadicicco *Boschetto 125*, Presentazione di Q. Principe, Guanda, Parma 1999).

<sup>88</sup> *La Nuova oggettività tedesca*, a cura di E. Pontiggia, Abscondita, Milano 2002.

<sup>89</sup> Si tratta dell'elaborazione di quella poetica della «staticità individuale» che porterà Benn alla visione prospettica dell'io come punto di raccolta e di fuga di tutta la realtà. Ne sarà un esempio magistrale la raccolta *Statische Gedichte*, Verlags AG «die Arche», Zürich 1948 (tr. it. di G. Baioni, *Poesie statiche*, Introduzione dello stesso, Einaudi, Torino 1972).

<sup>90</sup> E. Jünger, *Das abenteuerliche Herz. Aufzeichnungen bei Tag und Nacht*, Frund-sberg-Verlag, Berlin 1929; *Das abenteuerliche Herz. Figuren und Capriccios*. 2. Fassung, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938; *Idem*, Klett, Stuttgart 1979 [con varianti] (tr. it. e cura di Q. Principe, *Il cuore avventuroso. Figurezioni e Capricci*, Longanesi, Milano 1986).

<sup>91</sup> G. Benn, *L'io-Moderno* (1918-1920), in Id., *Lo smalto sul nulla*, a cura di L. Zagari, Adelphi, Milano 1992, pp. 21-22.

<sup>92</sup> Vedi *supra* nota 28.

<sup>93</sup> Pontiggia, *La precisione dello sguardo*, in *La nuova oggettività tedesca*, cit., pp. 81-84. L'amicizia fra Rudolf Schlicher, nato nel 1890, e Ernst Jünger iniziò, tramite Alfred Kubin, che li fece conoscere, nei

primi anni venti, e si protrasse fino alla morte del pittore nel 1955. L'attesta un nutrito epistolario che è stato pubblicato integralmente nel 1997.

<sup>94</sup> Andreas Paul Weber, pittore e incisore, nato nel 1893, partecipò alla Grande Guerra sul fronte Orientale. Si fece promotore di circoli culturali di opposizione al nazismo, e, come illustratore, animò con Ernst Niekisch, la rivista mensile «Widerstand» (1926-1934), di cui Ernst e Friedrich Georg Jünger furono a lungo collaboratori. Morì nel 1980.

<sup>95</sup> Pontiggia, *La precisione dello sguardo*, cit., pp. 84-88. Il dr. Hans Hausteiner era un dermatologo, specializzato nella cura delle malattie veneree. A Berlino, presso la sua casa, alla fine degli anni venti, si ritrovava una larga cerchia di artisti e in genere di uomini di cultura, da cui Christian Schad trasse soggetti per la sua intensa attività di ritrattista.

<sup>96</sup> Il termine vuol rimandare a Giambattista Vico nella *Scienza Nuova*; e va segnalato che, in *Eumeswil*, il maestro di studi del protagonista, di professione storico, si chiama Vigo.

<sup>97</sup> Questo saggio è dedicato al poeta Gian Mario Villalta, in ricordo d'una visita a Ernst Jünger compiuta insieme il 12.iv.1990, a Wilflingen. E al Maestro impareggiabile, che ricevette in casa sua, senza preavviso e titoli di presentazione, due giovani sconosciuti.